

**Esclusivo**

Iraq e missioni  
all'estero: il j'accuse  
di tre generali p.26



**Telecom**

Pedinati e schedati  
venti milioni  
di italiani p.36



**Rifkin**

Ogm addio: si  
chiama Mas il cibo  
del futuro p.44

# L'espresso

Settimanale di politica cultura economia - [www.espressonline.it](http://www.espressonline.it)

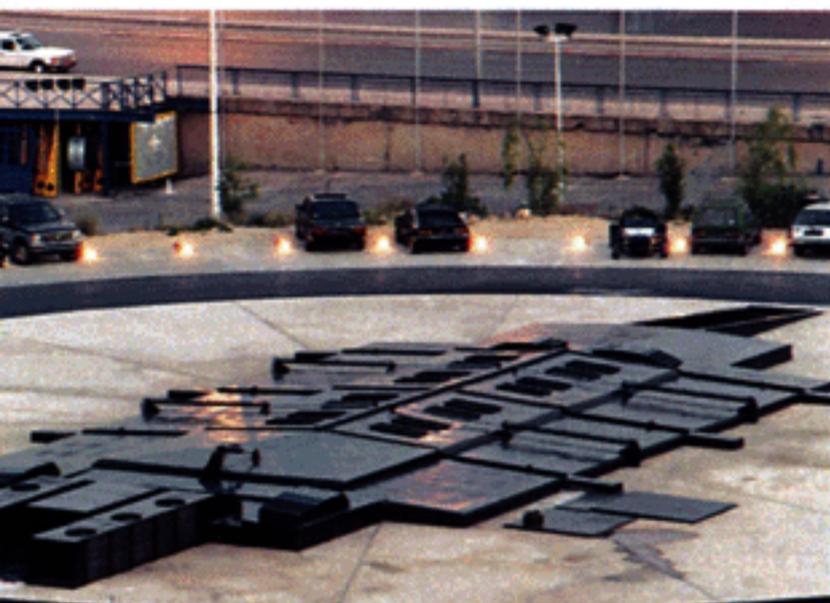
N.24 anno LII 22 giugno 2006

Condizione in a.p.  
D.L. n. 2  
comunicazione  
art. 102/95  
Austria € 4,50  
Belgio € 4,20  
Francia € 4,50  
Germania € 4,50  
Grecia € 3,80  
Lussemburgo € 4,20  
Principato  
di Monaco € 4,50  
Portogallo € 4,00  
Spagna € 3,80  
Inghilterra Lgs 3,30  
Svizzera Sfr. 5,00  
C.T. Sfr. 5,50



## CACCIA ALL'EVASORE

**Case. Auto. Barche. Conti correnti. Ecco come con le nuove banche dati il fisco può scovare subito i furbetti delle tasse. Lo farà?**



# Bunker designer

Una discoteca a forma di rifugio. Un museo crivellato di proiettili. Così il libanese Khoury ridisegna Beirut. E insegna a progettare con gioia sulle ceneri delle tragedie

di **Alessandro Cassin** da New York

**U**n'architettura per ricordare, ricostruire, sognare, scoprire piaceri, aggregare... con queste parole, quasi un manifesto programmatico, Bernard Khoury ha concluso tra gli applausi, la sua conferenza al Mit intitolata *Combat Architecture*. A 37 anni l'architetto libanese è qualcosa di più di una star nascente, è l'emblema di una nuova centralità dell'architettura e del suo linguaggio. La dimostrazione che le guerre tra civiltà possano essere rimpiazzate da scambi proficui a partire da nuovi concetti edilizi. Se nel XX secolo la settima arte, il cinema, prometteva mutamenti epocali, oggi la prima arte è l'architettura. Secondo la storica dell'urbanistica Jane Ja-

cobs, «in maniera analoga all'Atene antica o alla Firenze rinascimentale, nel mondo contemporaneo il ruolo dell'architetto spazia dall'arte alla scienza politica, facendone un nuovo umanista». Non a caso il "New York Times Magazine" ha dedicato recentemente la copertina a Khoury (forse un'implicita investitura per il Pritzker Prize), e il suo nome è sempre più frequentemente affiancato a quello dei grandi architetti, da Peter Eisenman a Daniel Libeskind, che hanno lavorato sul concetto di memoria come premessa per ogni futuro. L'opera di Khoury si sviluppa infatti lungo due fili conduttori: la memoria, storica e individuale, e la gioia. È capace di costruire edifici che sono a un tempo ristoranti o discoteche e monumenti alla memoria, in grado di trasformare il trauma della guerra civile in momenti di aggregazione.

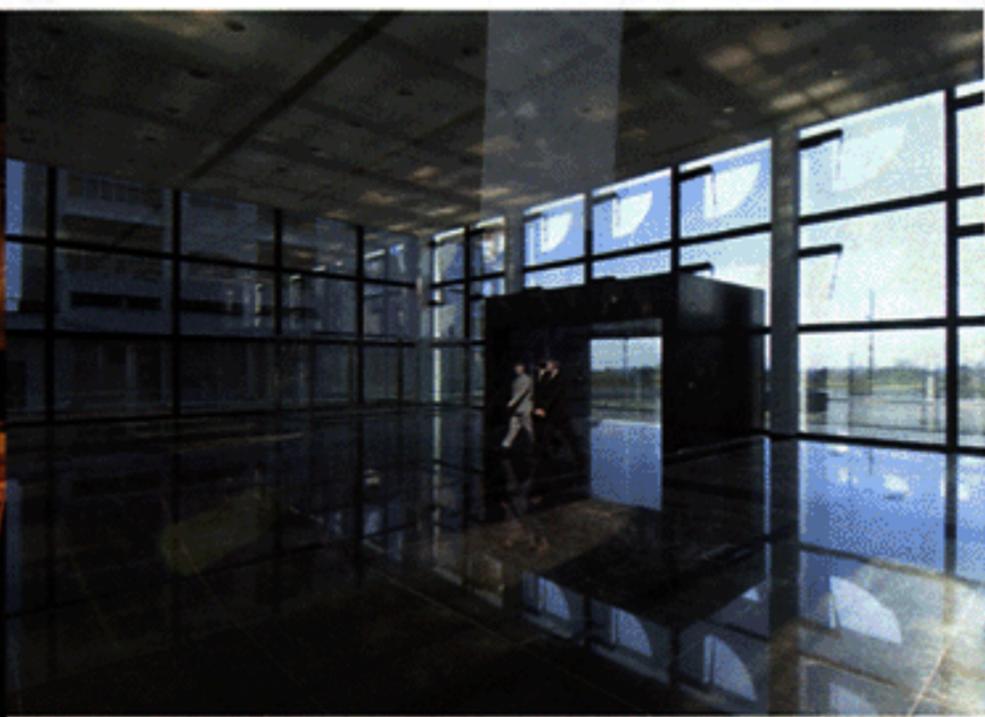
Il percorso umano e professionale ha portato Khoury dal Libano a Harvard e ritorno, ed è un percorso emblematico. O se vogliamo Khoury è un architetto che nella sua vita, nell'opera, nel linguaggio e nell'estetica costituisce un ponte tra Est e Ovest. Figlio di Khalil Khoury, uno dei massimi esponenti del modernismo libanese di deri-

vazione corbusieriana, Bernard nasce nel 1968 a Beirut, quando ancora il Libano veniva chiamato "la Svizzera del Medio Oriente". Aveva solo sette anni quando scoppia la guerra che vede il centro della città passare da crogiolo di civiltà a campo di battaglia. Drusi, cristiano maroniti, musulmani sciiti e palestinesi che avevano convissuto pacificamente, diventano acerrimi nemici. «La mia famiglia, sebbene di origine cristiana, viveva nella parte ovest della capitale, popolata in prevalenza dai musulmani, separata dalla linea verde dalla zona est, quasi completamente cristiana», ricorda. Come molti rampolli dell'élite intellettuale, nel 1986 Khoury lascia il Libano per studiare negli Usa, prima al Rhode Island School of Design poi a Harvard. Nei primi anni '90, dopo 17 anni di guerra civile, nel Libano torna la pace e Khoury rientra in patria. Per cinque anni non riesce a realizzare nessuno dei suoi progetti. Dà vita allo studio Beirut Flight Architects e insegna all'Università americana di Beirut.

La svolta, nel 1998: dopo aver costruito la discoteca B018, dal numero civico dove è ubicata, Khoury diventa il giovane architetto più richiesto a Beirut. Per il critico



**Nel XX secolo il cinema prometteva mutamenti epocali, oggi è l'architettura ad avere un linguaggio universale**



## Il mondo in una tana

Perché un bel palazzo è un valore universale  
di Sergio Givone

In principio era l'abitare. La costruzione di uno spazio dove sentirsi al sicuro viene prima di qualsiasi altra cosa. Prima della musica, prima della poesia, prima della parola. Perciò l'architettura è un linguaggio universale. Non sono necessarie competenze particolari né uno specifico talento interpretativo. Ci sono luoghi in cui si sta bene, si respira, il cuore si apre, e luoghi in cui si sta male, a disagio. Come si sta in un'antica piazza o in un giardino? Come si sta in uno svincolo autostradale o in una periferia degradata o in uno studio televisivo? Basta esser lì per saperlo.

L'architettura è l'arte (o se si preferisce la tecnica o meglio ancora la capacità) che più ci avvicina alle nostre origini remote. Ed è la sola (insieme con la capacità di soffrire) che noi condividiamo con gli animali. Con una differenza, però. L'animale si prepara la tana e tiene sotto controllo l'ambiente circostante per sopravvivere. Invece l'uomo investe questa attività di forte valenza simbolica.

Non si limita a concepire lo spazio come spazio vitale e dunque in funzione della propria conservazione. A lui sembra più importante, essenziale, mettere lo spazio in rapporto con i punti cardinali, con il cielo e la terra, con ciò che sta di sopra e ciò che sta di sotto. Tant'è vero che a torto o a ragione è disposto a sacrificare la sua vita, e la vita dei suoi simili, alle potenze che gli permettono di orientarsi in quella grande selva oscura che è il mondo. È conoscenza, l'architettura. Esplorazione, non solo costruzione.



Il ristorante giapponese Yabani, realizzato da Khoury a Beirut come gli altri edifici di queste pagine. A destra: Sergio Givone. Sopra: la Bank of Beirut. A sinistra: l'interno del locale Black Box e la discoteca B018. In basso: Bernard Khoury

Thomas Fitzel «B018 è uno dei rari edifici capaci di inaugurare un nuovo approccio all'architettura di una città». In pochi mesi dalla sua inaugurazione, B018 è diventato il locale più trendy della capitale e le sue foto sono apparse sulle principali riviste del mondo. Mentre i libanesi ci ballavano, all'estero c'era chi trovava di cattivo gusto l'idea di una discoteca costruita su un luogo di massacri. Per Khoury invece la guerra è parte della storia di questo angolo del mondo: l'architettura non deve nascondere, ma prenderne atto. Nel costruire B018 la storia ha un'importanza determinante. Il locale sorge in un quartiere, oggi semi-abbandonato, che durante la presenza coloniale francese era usato per mettere in quarantena gli immigrati, una sorta di ghetto. Negli anni '20 fu trasformato in un campo

profughi. Proprio qui nel 1976 le milizie dei falangisti cristiani, massacrarono centinaia di profughi palestinesi. L'idea di Khoury era di ricordarlo attraverso un'architettura da guerra. Infatti il locale assomiglia a un bunker. Al primo approccio si nota solo una struttura circolare scavata nel terreno con un tetto apribile di acciaio simile a un enorme tombino. Di giorno è un bunker e di notte un guscio d'ostrica scintillante da cui emergono musica e luci. L'interno è volutamente claustrofobico. Le sedie pieghevoli diventano piattaforme per danzare. L'arredamento elegante ed essenziale ha continui richiami militari. I sedili degli sgabelli del bar richia-

mano elmetti da combattimento. Il soffitto coperto di specchi permette al pubblico di vedere i riflessi dei fari delle macchine nel piazzale. Il parcheggio a anfiteatro ha in sé una valenza simbolica: le automobili disposte a lisca di pesce sembrano testimoni muti di un evento mnemonico. Negli anni a seguire, Khoury ha continuato a ricevere incarichi importanti per la ricostruzione della città: palazzi residenziali, ristoranti, una banca, aree commerciali. ▶



## Con Bernard Khoury Beirut è diventata un laboratorio di idee per tutti gli architetti

Tra le opere che ne hanno decretato la fama, il City Center nella centrale piazza dei Martiri. L'edificio originale, andato in rovina nel corso della guerra, era stato disegnato nel 1960 da Joseph Philippe Karam, ed era diventato un simbolo dell'indipendenza dalla Francia. Sotto una cupola bianca che ospitava teatro e spazio espositivo vi erano sei piani interrati e un parcheggio. Anziché tentare un restauro, Khoury ha incastrato l'edificio in un'impalcatura rossa, lasciando la cupola trafitta dai colpi di mortaio, intatta. Il risultato è un monumento con un occhio al passato e uno al presente.

Man mano che Khoury articolava di edificio in edificio il suo concetto di architettura della memoria postbellica in Libano, cresceva all'estero l'interesse per il suo lavoro, come testimoniano le sue frequenti conferenze e mostre a New York, Parigi e Berlino. A Berlino, soprattutto, città emblema di tutte le tragedie del XX secolo, si è confrontato con il problema della memoria storica, urbanistica e umana e con le sue stratificazioni. Grazie a Khoury, l'attenzione delle facoltà di architettura di mezzo mondo si è spostata su Beirut, vista come un fecondo laboratorio di idee. La ricostruzione sta avvenendo lungo due direttrici: da un lato la società Solidere ha ottenuto un mega appalto governativo per la ricostruzione delle aree storiche attorno alla linea verde, dall'altra spuntano edifici ico-

## La rivoluzione comincia a Bilbao

Un documentario d'autore racconta vita e miracoli di Frank Gehry

colloquio con Sidney Pollack di Agnès Catherine Poirier

Presentato fuori concorso a Cannes, "Schizzi di Frank Gehry" è il primo documentario realizzato dal regista americano Sidney Pollack (in Italia lo distribuirà la Bim l'anno prossimo). Ed è anche il primo film dedicato all'opera dell'architetto che sta unendo il mondo, da Los Angeles a Bilbao a Gerusalemme, nello stupore davanti alle sue opere. Corteggiato da anni dalla Bbc e dalla televisione canadese che volevano produrlo, Gehry aveva sempre rifiutato. Alla fine, invece, è stato proprio lui a chiedere di realizzare un film sul suo lavoro al vecchio amico Sidney, che in un primo momento non ne voleva sapere. «Ma Frank, io non ho mai fatto documentari e non so niente di architettura!», gli aveva risposto. «Proprio per questo te lo chiedo», ha insistito Gehry. E così è iniziata l'avventura.

### Cosa l'ha spinto a realizzare questo film?

«Il museo di Bilbao. La sera dell'inaugurazione, quando nessuno l'aveva ancora visitato tranne i fotografi, ho cominciato a esaminare le istantanee scattate all'interno e all'esterno e mi sono detto: no, non è possibile, quest'opera non ha alcun senso,

è assurda. Poi mi sono avvicinato alla costruzione e ho visto che quella cosa stava davvero in piedi. Ho preso Frank da parte e gli ho chiesto: "Da dove viene tutto questo? Cos'ha a che fare questo museo con la Spagna? Non capisco. Spiegamelo un po'". Mi sembrava il sogno di un Don Chisciotte che si fosse fatto di eroina. Un'allucinazione architettonica, mezza comica e mezza eroica».

### Questo documentario, più che un film, è soprattutto una conversazione filmata.

«Inizialmente, io non volevo apparire, perché il fatto di mettersi sullo stesso piano del protagonista è una manifestazione di narcisismo che non mi piace. Ma sono abituato a filmare una stessa scena da diverse angolazioni, quindi ho fatto filmare anche me nella conversazione. E Karen Schmeer, che ha curato il montaggio, ha deciso di conservare queste sequenze».

### Come ha affrontato il soggetto?

«Abbiamo realizzato il film in cinque anni, dedicandogli un weekend ogni tanto, nel nostro tempo libero, senza pressioni né scadenze. All'inizio ho

preparato delle domande in modo scrupoloso, come per una intervista. Poi mi sono accorto che non funzionava. Dovevamo avviare una conversazione per sicolare, addentrandoci in vie traverse, perché è impossibile svelare il mistero di Gehry in modo frontale.

Per esempio gli chiedo se gli capita d'immaginare forme architettoniche quando ascolta musica o guarda un quadro. Lui risponde di no, ma poi stacca un quadro di Bosch dalla parete e racconta come ne abbia tratto ispirazione per l'edificio che sta progettando per Gerusalemme. E questo è interessante perché ci consente di attingere alla fonte della sua ispirazione e di capire come nasca in lui un'idea di forma architettonica».

### Gehry la stupisce?

«Mi fa impressione e mi sconvolge. Quando racconta come, da giovane, ha lasciato a metà un grande cantiere finanziato da un miliardario californiano per seguire i suoi veri interessi, gli faccio tanto di cappello. Io non l'avrei mai fatto. Ma lui ha il coraggio delle sue opinioni, è animato da una temerarietà che ritroviamo nella sua architettura. Non per niente a Brooklyn ci sono manifestazioni quotidiane contro il suo progetto per la Nets Arena».

### Lei ha mai voluto correre gli stessi rischi con i suoi film?

«No, io sono un vigliacco! Non reinvento il cinema come lui sta facendo con l'architettura. Gehry ha rotto gli stereotipi, ha sfidato le regole. Io non ho mai fatto niente di simile nel mio campo. Il nostro talento dipende dallo sguardo e dal giudizio degli altri, ma lui ha un vantaggio perché le sue opere restano in piedi, visibili a tutti. Se un edificio gli va male può sempre dire: "Sì, ma guardate Bilbao, il museo Vitra in Germania, il Centre Américain a Parigi". I miei vecchi film, invece, non vengono più proiettati...».

traduzione di Mario Baccianini

Il Museo di Bilbao progettato da Frank Gehry. In alto: veduta del quartiere residenziale Ib3 di Khoury a Beirut



noclasti come quelli di Khoury a cui fanno eco i recenti progetti di Arata Isozaki, Jean Nouvel (nel cui studio parigino Khoury è stato assistente), dello spagnolo Rafael Moneo e dell'americano Steven Holl. Khoury è stato chiamato a realizzare progetti nel Dubai, Arabia Saudita, Kuwait, Berlino, dove ha ristrutturato il complesso Pfefferberg, e Stati Uniti. Come gli antichi,

Khoury sembra volerci indicare che il significato e il valore dello spazio è interamente espresso nella visione e nello spettacolo delle opere architettoniche. Oggi divide il suo tempo tra New York e Beirut, ma il suo esempio di un'architettura militante la cui forza sta nel far convivere Est e Ovest, passato e presente, memoria e utopia, è patrimonio del mondo. ■